

*Fra i popoli europei c'è il timore che la loro tradizione rischi di andare perduta*

## Nel sovranismo ci sono le radici

*Anche la sinistra dovrebbe riesumare queste aspirazioni*

DI GIANFRANCO MORRA

**C'**è una etichetta infamante appiccicata dai sostenitori dell'establishment alla Lega di **Salvini**: «Sovranismo». Una qualifica che ha la sua ragione di essere, in quanto il segretario della Lega, nella sua difesa dei confini nazionali e della sicurezza dei cittadini, accusa spesso con eccessiva esasperazione la globalizzazione e l'Unione europea, come da sempre fanno i molti movimenti populistici del continente. E ai movimenti sovranisti, dalla **Le Pen** a **Orbán**, Salvini guarda con simpatia. Come è naturale la politica fa spesso un uso emotivo e demonizzante del termine. Anche per convincere che il «sovranismo» è l'equivalente di «razzismo» e «fascismo».

Per fortuna, nel gennaio scorso, è uscito un agile libro, che aiuta a capire cosa sia veramente il sovranismo. Ne è autore un giurista dell'università di Torino e già senatore del centrodestra, **Giuseppe Valditarà**: *Sovranismo. Una speranza per la democrazia* (Book Time, pp. 152, euro 15).

**Nato nel Canada francofono**, il termine *souverainisme* si è diffuso in tutta Europa per indicare una posizione politica che vuole riconquistare e difendere l'identità nazionale di un popolo. Esso ripropone la tradizione dimenticata o perduta: memoria storica, lingua, religione, costumi, cultura, tutto ciò che è andato quasi perduto nella

uniformità imposta dalle organizzazioni sovranazionali, nella spersonalizzazione tecnologica e nella stomachevole macedonia multietnica.

Ormai da alcuni anni, anche per i disastri prodotti dalla letterale invasione dei migranti, non c'è popolo europeo che non abbia dentro di sé nostalgie sovraniste, come mostrano i movimenti presenti in ogni nazione, alcuni dei quali sono arrivati anche al governo. L'altro giorno *Repubblica* ne censiva 15. I popoli sentono di avere perduta la propria identità e temono il prevalere di culture importate da etnie straniere.

**Non è certo un caso** che alcune nazioni europee siano ormai collegate nella difesa sovranista della loro identità e della loro sicurezza.

E che l'altro giorno, a Lussemburgo, più di metà dei paesi europei abbiano rifiutato ogni riforma della Convenzione di Dublino sul diritto d'asilo. Che la stessa **Merkel** ha giudicato nociva e ingiusta per i paesi del Mediterraneo, in particolare per l'Italia. E il Belgio. «Ormai è morta».

Sono i politici che decidono. E dovrebbero tener conto che i loro popoli aspirano a un recupero di quei valori del sovranismo, che possano ridar loro, in un mondo sempre più sconvolto e spersonalizzato, la riconquista dell'identità e della comunicazione interpersonale. Il presente li infastidisce, il futuro li spaventa. Non rimane se non trovare conforto nella nostalgia del passato, visto che «si stava meglio quando si stava peggio».

**Nessuno chiede** ciò che non è possibile, un ritorno ai «vecchi tempi», quando trionfava la triade «Dio, patria e famiglia». Ma dei valori sovranisti si atten-

gono anche un recupero innovativo e adatto alla nostra epoca.

La decisione del presidente del Land di Baviera di rimettere la croce in tutti gli uffici pubblici, duramente

combattuta dal cardinale Marx, potrà essere anche un calcolo elettorale, ma, prima ancora, corrisponde al vissuto sovranista della regione più cattolica della Germania: che si sente una parte distinta della Repubblica federale, dotata di una sua tradizione, di costumi diversi e di un

partito, l'Unione cristiano-sociale, alleato ma distinto dall'Unione cristiano-democratica della **Merkel**.

**Niente nella storia ritorna** esattamente come prima, ma il ricordo del passato continua a tener vive le cose buone che c'erano e che abbiamo perduto. In tal senso le elezioni del 4 marzo hanno testimoniato non solo il successo politico di due movimenti populistici e sovranisti, ma anche un profondo mutamento antropologico ed epocale.

Occorre capirlo bene e non lasciare solo ai partiti che hanno vinto la gestione delle attese populiste e sovraniste. Anche i partiti sconfitti dovrebbero assumerle dentro un progetto ragionevole e concreto di riforme, in un mix equilibrato di federalismo interno e rafforzamento sovranista del potere centrale.

Senza alcun bisogno di andarsene dall'Europa o di uscire dall'euro, ma appoggiando serie e radicali riforme delle regole dell'Unione,

troppo generiche, astratte, burocratiche e totalitarie. Occorre una politica di popolo senza miti populistici e di riconquista sovranista senza eccessi nazionalistici.

**Il denominatore comune** a tutte le formazioni europee contrarie all'Unione e anche all'euro è proprio il sovranismo. Che certo non

manca di alcuni eccessi, in cui è caduto qualche volta anche Salvini nel nostro paese, ma non intende cancellare la democrazia, bensì solo farne una difesa della sovranità e una garanzia di sicurezza per il popolo.

Ecco perché appare credibile la conclusione di Valditara: «L'Unione europea è

andata ben al di là degli scopi originari e incide sempre più sulle scelte dei singoli governi. Dobbiamo innanzitutto recuperare lo spirito e la lettera del primo articolo della Costituzione italiana: La sovranità appartiene al popolo». Non ai burocrati o agli economisti di Bruxelles.

— © Riproduzione riservata —

## SCOVATI NELLA RETE



**Che tenerezza questi ombrellini che riparano da un sole che non c'è. Foto: Gianni de Felice**

***Sono i politici che decidono. E dovrebbero tener conto che i loro popoli aspirano a un recupero di quei valori del sovranismo, che possano ridar loro, in un mondo sempre più sconvolto e spersonalizzato, la riconquista della identità e della comunicazione interpersonale. Il presente li infastidisce, il futuro li spaventa. Non rimane se non trovare conforto nella nostalgia del passato, visto che «si stava meglio quando si stava peggio»***

